

Il Sole 24 ore martedì 2 novembre 2010

La Sicilia del futuro contro i nuovi Borboni

di Ivan Lo Bello

Da qualche tempo alcuni esponenti della politica siciliana e meridionale hanno avviato (con interventi estemporanei che vanno dalle nostalgie borboniche, alle invettive su Garibaldi, ad improbabili secessioni) una fragile e confusa revisione storica del processo di unificazione, rivalutando molti aspetti economici e sociali della fase preunitaria. Il processo di unificazione nazionale rappresentò per il Mezzogiorno una grande opportunità di crescita civile ed economica, anche se nessuno ha mai voluto nascondere contraddizioni e zone d'ombra.

Le condizioni economiche della Sicilia alla vigilia del 1861 presentavano un ritardo significativo rispetto alle parti più sviluppate del Nord del paese e relevantissimo verso quelle nazioni europee che avevano avviato un serio processo d'industrializzazione, ma drammatiche erano le condizioni civili: un tasso di analfabetismo altissimo e infrastrutture pressoché inesistenti.

I rapporti sociali, con particolare intensità nelle campagne, riproducevano schemi che sembravano consegnati alla vecchia cultura feudale e il latifondo parassitario rivestiva un ruolo centrale nell'economia siciliana, e questo nonostante lo sviluppo di altre colture intensive che iniziarono a fiorire in quegli anni.

La Sicilia ebbe dopo il 1861 un rilevante progresso economico e civile, basti guardare agli indicatori postunitari nel settore del trasporto ferroviario e nello sviluppo dell'istruzione. Mancò, è vero, un significativo

sviluppo industriale che invece ebbe luogo nel Nord del paese. Ma questo non può essere addebitato all'ingresso della Sicilia nello stato unitario in quanto, come dice Guido Pescosolido, «non esisteva un'industrializzazione in atto al momento dell'Unità e dato l'atteggiamento dello stato borbonico non si vede come avrebbe potuto esservi se esso fosse sopravvissuto».

I veri limiti della stagione pre e post-unitaria vanno invece rintracciati nel trasformismo delle classi dirigenti risorgimentali e liberali che, pur con significative eccezioni, adottarono in larga parte gli schemi sociali ed economici della vecchia cultura parassitaria del latifondo. Fu in quei decenni che si cementò un patto tacito tra le classi dirigenti del Sud e Nord del paese che pur con alterne vicende ha segnato la storia siciliana fino a tempi recenti, quando dopo la Seconda guerra mondiale l'egemonia sociale dei vecchi agrari fu sostituita da un nuovo ceto economico e politico che riprodusse e aggiornò attraverso la spesa pubblica, le distorsioni dello sviluppo urbanistico e la compressione del mercato la vecchia cultura parassitaria.

Per quale motivo allora questi rigurgiti storici emergono oggi in Sicilia e in altre parti del Mezzogiorno?

Due fattori sono intervenuti a modificare lo scenario economico e politico: la contrazione strutturale dei flussi di spesa pubblica; la prospettiva ormai ravvicinata del federalismo fiscale e le sue presumibili conseguenze politiche. Il processo di contrazione della spesa pubblica ha preso avvio già dopo la crisi economica dei primi anni 90 e gli sforzi sostenuti dal nostro paese per l'ingresso nell'area dell'euro.

L'inizio dell'opera di contenimento della spesa non ha però modificato i comportamenti sociali e politici e

questo prevalentemente per la mancanza d'incentivi e disincentivi adeguati. Troppo spesso la spesa in conto capitale è stata trasformata in spesa corrente, e i disastri e dissesti finanziari di alcuni comuni e di tante municipalizzate hanno trovato una «partecipe comprensione», cancellando di fatto il principio di responsabilità. L'esplosione del debito in questi ultimi dieci anni ne è stata la logica conseguenza.

La contrazione della spesa pubblica, e i meccanismi di responsabilizzazione che con grande probabilità scaturiranno dalla piena applicazione del federalismo fiscale, minacciano oggi fortemente un pezzo del ceto politico ed economico che in questi decenni ha costruito fortune politiche ed economiche su una capillare redistribuzione e gestione assistenziale e clientelare di risorse pubbliche e prerogative amministrative.

I rigurgiti neo-borbonici rappresentano pertanto una variante della vecchia ideologia sicilianista che è sempre risultata funzionale alle esigenze d'identità e di potere dei ceti parassitari che hanno nel tempo ostacolato il processo di modernizzazione della Sicilia e di gran parte del Mezzogiorno.